

LA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA NON TAGLIERÀ LE PENSIONI

Il calo della natalità è un problema per molti Paesi. Va affrontato organizzando società, produzione e consumi. Il risultato? Una società (forse) più equa

di **Alberto Brambilla***

**Nei prossimi 20 anni
la staffetta
generazionale porterà
a un trasferimento
di una ricchezza netta
pari a 3.600 miliardi**

Nelle classifiche europee il nostro Paese è costantemente all'ultimo o penultimo posto per il livello di crescita dell'economia, per la produttività e per l'occupazione sia totale sia soprattutto femminile e giovanile. Siamo, invece, ai vertici delle graduatorie per debito pubblico, livelli di infedeltà fiscale e per le attività criminali. Eppure una delle principali preoccupazioni che turba la classe politica sembra essere il calo della natalità. Non si fanno più figli, siamo in declino economico e chi ci pagherà le pensioni? Era più o meno la stessa frase che si diceva a proposito dell'immigrazione. Poi si è verificato che gli immigrati sono un investimento che costa.

Il numero delle nascite è in calo in tutti i Paesi e da noi forse lo è un poco di più; in parte dipenderà anche dalla mancanza di asili nido, di strutture di sostegno alla maternità e di prospettive. I demografi sanno bene che nella millenaria storia dell'uomo le fasi di declino demografico si sono succedute ad altre di crescita; è accaduto anche nel periodo prima e dopo le due guerre mondiali. Oggi la «guerra» si chiama da un lato crisi da globalizzazione e dall'altro, in generale, mancanza di stimoli. Pensate che sia stato più facile per i nostri padri negli anni cinquanta e sessanta fare figli quando mancava spesso anche da mangiare? Molti padri, ricordo il mio, dopo 9/10 ore di lavoro in fabbrica facevano un secondo mestiere per portare a casa cibo. Oggi le parole sacrifici e doveri sembrano essere uscite dal vocabolario.

E poi chi l'ha detto che dobbiamo continuamente crescere? Facciamo alcune considerazioni; a) sul nostro pianeta nel 1750 vivevano poco più di 795 milioni di abitanti e crescevamo già molto rispetto ai 500 milioni di cent'anni prima; nel 1918, ai tempi della Spagnola eravamo circa 1,8 miliardi. Siamo arrivati a 3 miliardi nel 1960 e a 7,7 oggi. Insomma, ci abbiamo messo 11.800 anni per raggiungere i 795 milioni di terrestri, 170 anni per raddoppiare e arrivare a 1,8 miliardi, altri 42 anni per raddoppiare ancora e meno di 60 anni per passare da 3 agli attuali 7,7 miliardi. Di questo passo, le previsioni per il 2050 ci danno tra i 10 e gli 11 miliardi. Una popolazione che consuma al di sopra della sostenibilità della nostra terra. Infatti, il cosiddetto Earth Overshoot Day 2020, o giorno del debito ecologico, nel 2020 è stato sabato 22 agosto; in questo giorno la popolazione mondiale ha consumato tutte le risorse di un intero anno del pianeta e ha cominciando a «sovrasfruttare» la nostra terra. Nel 2019 era stato il 29 luglio ma questo mese guadagnato non è meri-



to nostro, ma l'effetto del coronavirus. Nel 2005, l'Overshoot Day cade il 25 agosto e da allora è sempre peggiorato.

Pare che il virus ci abbia avvisati: noi umani dobbiamo comprendere che non siamo i padroni della madre terra, siamo solo suoi ospiti e se esageriamo, la natura ce lo fa comprendere. Vogliamo aumentare ancora per poi fare nuove guerre per cibo, acqua e risorse naturali? Oppure non è meglio pensare ai lati positivi dell'invecchiamento che comunque è una bella notizia perché si vive molto di più.

E torniamo in Italia; nel 1861 eravamo 22 milioni; 100 anni dopo, nel 1961 grazie anche al boom economico del dopoguerra eravamo già 50,6 milioni; 57 milioni nel 2001, 59 nel 2011 e 60,8 nel 2014. L'Istat ci informa che il saldo naturale (la differenza tra il numero dei nati e quello dei deceduti) peggiora dal 2002 e nel 2019 è stato di meno 193 mila unità. Tuttavia la popolazione ha continuato ad aumentare fino al 2014 grazie anche ai circa 5 milioni di nuovi abitanti immigrati, flusso oggi in rallentamento e agli oltre 1,8 milioni di cittadinanze concesse agli stranieri dal 2002.

Se anche perdessimo circa 200 mila abitanti l'anno ci vorrebbero 20 anni per tornare a 56 milioni di abitanti: sarebbe un dramma? Ci mancherebbe forza lavoro? No; infatti nel 2040, secondo le stime più accreditate, il tasso di disoccupazione sarà inferiore al 4%, con un aumento dell'occupazione femminile (oggi inferiore al 50%), giovanile (meno del 30%) e degli over 55 (50%); saremmo in piena occupazione il che produrrà un incremento della domanda di lavoro e quindi anche dei redditi e quindi delle certezze per casa e lavoro. Nei prossimi 20 anni infatti le generazioni con 65 anni e più, trasferiranno ai loro figli e nipoti qualcosa come 3.600 miliardi di ricchezza netta.

Forse con meno abitanti ci sarà meno Pil, ma se sapremo affrontare questa ineludibile transizione demografica potremmo avere una società più tranquilla e felice; la vera sfida è di invecchiare attivamente, lavorando anche dopo i 67 anni e facendo molta prevenzione per vivere in buona salute l'ultima parte della nostra vita.

Il rapporto attivi pensionati si manterrà per i prossimi anni su livelli accettabili (1,5) se però la smettiamo di fare quota 100, salvaguardie, lavoratori fragili e le varie anticipazioni che stanno squassando il nostro sistema pensionistico che nel 2019 aveva toccato il massimo di sostenibilità.

A partire dal 2040 il tasso di natalità inizierà ad aumentare seppure lentamente e inizierà un nuovo ciclo. Non si tratta di essere ottimisti a tutti i costi o fautori della decrescita felice e certo non si può imporre alle donne di fare figli ed è altrettanto inutile disperarsi per il calo della natalità. Occorre invece affrontare la demografia con buon senso, organizzando la società, la produzione, la distribuzione e i consumi e forse avremo un'Italia più saggia, con maggiore senso del dovere e meno consumistica.

**Presidente Itinerari previdenziali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA